

Spettacoli

L'EVENTO. A Milano il celeberrimo spettacolo di Webber tratto dal poemetto di T.S. Eliot

Quarantaquattro gatti col resto di due (italiani)



MILANO. Non se la pensa male un ballerino in «Cats»: il pluripremiato e inossidabile musical di Andrew Lloyd Webber prevede infatti dal suo «gatti» attori e cantanti un movimento continuo che parte dalla scottata mimica emana di scatti felini e convulsione del felino ma poi si estende alla più ardua gamma di passi «d'écôle»: classici, di tip tap e vagamente jazz. La notizia della poderosa componente danzata del musical è circolata con buon anticipo a Milano. Qui il newyorkese John

Vost (prima danzatore e poi assistente di Gillian Lynne, la coreografa inglese dell'edizione originale dell'«81») ha selezionato un centinaio di aspiranti «gatti» per colmare i vuoti nei cast di questo tour europeo. E tra tanti superprotetti ballerini ha scelto due fanciulle cresciute alle Scuole di Ballo della Scala, Maria Paganini e Chiara Cattaneo: gli unici due nomi italiani nel numero dei quarantaquattro interpreti danzanti di dodici diverse nazionalità. Ma i due «gatti-patriottici» non erano in scena alla «prima»: subentrarono dal 20 marzo nei ruoli che prevedono maggiore slancio e eleganza di linee scenistiche.

Certo «Cats» non è così succulentamente danzato come «A Chorus Line», con le celebri e

scatenate coreografie dello scomparso Michael Bennett (debuttò in Italia, con il consueto ritardo, al Festival di Nervi nell'86), né tanto prorompente come l'indimenticabile e mai importato «Dancin'» di Bob Fosse. Il giudizio di merito non riguarda la quantità di danza presente nel musical che anzi si offre proprio come un'altalenante balletto cantato, recitato, ma spesso anche muto (cioè supportato dalla sola musica), bensì lo spessore della sua danza. In genere i musical di provenienza americana offrono un'energia e una forza dinamica che l'anglosassone, suadente e infantile «Cats» non possiede.

Gli inglesi preservano quel segno dolce, composto e a tratti manierato che informa molta loro danza nazionale, persino quella che vorrebbero più ribelle. Tanto è vero che in «Cats» i momenti coreografici più suggestivi sono i più silenziosi: quando i «gatti» si assemblano, strisciano a terra e sfilando fanno le fusa. Eppure ci sono momenti di alto virtuosismo: il mago Mistofoles suscita applausi a scena aperta per i suoi giri e manegge virtuosiche se esibiti da un felino infelice. Purtroppo non sono avvenuti i ballerini uomini di questo «Cats»; tra le «gattine» scopriamo, invece, senza poterle citare (data la perversa confusione di nomi e ruoli del programma di sala), alcune danzatrici dotate di una sicura grazia britannica, con una brava gattina sexy in rosso: la sola ad aver chiaramente compreso che in una storia di gatti un pizzico di sensuale mistero aiuta.

[Marinella Quattrini]



I personaggi del musical «Cats» e in alto a sinistra l'autore Andrew Lloyd Webber

A tutto «Cats» Ecco il musical a quattro zampe

MILANO. E così Lady Diana, annunciata dai telegiornali al Palatrussardi alla prima milanese di «Cats», il musical mito che porta il marchio di un genio del genere, sir Andrew Lloyd Webber, autore fra l'altro, di «Jesus Christ Superstar» e di «Evita», si è limitata a mandare una sua sosia accompagnata da quella della regina madre. A entrambe il sindaco di Milano Formentini, accompagnato dalla moglie Augusta ha galantemente baciato la mano. Ammettiamolo: la delusione è stata grande. Soprattutto ci è costato non vedere le rughe belle e impossibili di Clint Eastwood, lo sguardo da mascalzone di Sean Connery. Accontentarsi dell'evanescente stilista Nicola Trussardi, non è la stessa cosa. Per fortuna c'erano Valentina Cortese, Carla Fracci e Carole Alt: ma l'evento della presentazione a Milano, dove resterà per un mese, grazie al coraggio del Teatro Smeraldo, per tremila spettatori a sera, dello spettacolo forse più premiato e forse più popolare (l'han-

L'attesissimo «Cats», il musical più visto della storia (40 milioni di spettatori) è approdato a Milano con i suoi felinissimi interpreti. In sala pubblico delle grandi occasioni, anche se mancava Lady D. interpretata da una sosia. In compenso lo straordinario congegno ideato da Andrew Lloyd Webber dal poemetto di T. S. Eliot funziona a meraviglia. Ma una bella traduzione del testo avrebbe sicuramente giovato a un successo più trionfale.

MAMA GRAZIA ORGONOMI

no visto 40 milioni di persone) degli ultimi quindici anni sia pure in una versione di routine, che non ha più il tocco del regista dell'edizione inglese, lo «shakespeareiano» Trevor Nunn, è stato un evento a metà, coronato da un buon successo, da applausi a scena aperta, ma non da un trionfo. Forse non è troppo giusto fare i difficili, ma una discreta traduzione a strisce luminose avrebbe giovato alla comprensione di un testo bellissimo.

Cats, infatti, deriva da un delizioso

libretto di filastrocche Old Possum's book of practical cats, il libro dei gatti tuttora del vecchio Possum, 1939, nato dalla fantasia di uno dei più grandi poeti del mondo, il premio Nobel Thomas Stearns Eliot (Possum per gli amici). Filastrocche epiche, quasi teatrali, che hanno per protagonisti gatti e gatte con i loro caratteri, i loro amori, i fatti di una vita quotidiana vista dal basso, quasi rasoterra. Con l'invito esplicito da parte di Eliot, ma anche di Webber che se

ne è servito con un po' di libertà, di lasciare venire a galla il gatto che c'è in noi con la sua capacità di gioco e di mistero. E allora eccolo qui Cats, inno a Sua Gattità il gatto, monumento al mistero di un animale che ha attraversato la grande letteratura, ma anche il cinema e il teatro.

Ma non vorrei divagare: un gatto è un gatto, direbbe Eliot. Qui in scena nella discarica urbana, dove è ambientato lo spettacolo, ingombra di enormi lavatrici, vecchie ruote e di rifiuti di ogni genere, di gatti ce n'è molti bianchi, rossi, neri annunciati dal risplendere nella notte dei loro occhi. Si legge l'annuale Jellicoe Cat, una festa in cui il capo riconosciuto dei gatti, Okl Deuteronomy, «che viveva già ai tempi della regina Vittoria» dovrà scegliere chi scenderà alle stelle per iniziare una nuova vita. Gatti maschi e femmine in aderen tissime calzemaglie multicolori (di John Napier come le scene) e gran trucco ballino. E che roteare

di code nella danze scatenate e nei corteggiamenti! Ecco avanzati il grigio tigrato Monkstrap, il filo conduttore di tutta la storia, la vecchia, grassa Gambia, una mezza matta che educa topi e scarafaggi una volta depresso l'artigiano. Ecco Rum Tum Tigger il gatto casanova tutto sesso e gran mostrare coda e culetto; il Gatto di città che frequenta i club con forchetta e coltello; il mitico Rumpus che con miagolii, occhi fuor dalla testa e tutti i peli ritti perché al limite della sopportazione, fece fuggire a gambate ben due bande di cani che si facevano guerra. Ecco Gus il vecchio, spelacchiato, traballante «gatto del teatro» ancora perso nei sogni del suo grande passato tanto da ricordare lì, sui due piedi, la celebre storia degli amori e della morte di un gatto brigante sconfitto dai cinesi in uno scenario da melodramma italiano con tanto di ventagli e cineserie di ogni tipo. Gatto straordinario Gus proprio come quello che sovrintende al be-

nessere dei viaggiatori su qualsiasi treno (e un treno, usando teloni di plastica e rifiuti si fa in un battibaleno sotto i nostri occhi). C'è anche Macavity il malvivente che rapisce il vecchio Deuteronomy. Ma l'happy end è assicurato grazie all'intervento del Gatto Nero, Mefistofele, e alle sue magie. E in alto, verso le stelle, salendo una scala tutta rutilante ci andrà lei, Grizabella, un tempo divina bellezza e oggi spelacchiata, a conoscere la sua nuova vita. Ed è a lei che tocca cantare per ben due volte la hit di questo musical, Memory magnifica canzone che strappa l'applauso, mentre un gigantesco televisore posto alle nostre spalle ci rimanda le immagini del direttore dell'orchestra, che, così ci dicono, suona al di là delle quinte del palcoscenico. Così fra magnifica musica, danze, qualche ripetitività e tanti meravigliosi giochi di parole, discese in mezzo al pubblico, si consuma la storia felina più nota al mondo. Che difficile essere Gatti. Miaò.

Teatro italiano Rinnoviamo l'Idi: appello degli artisti

ROMA Rimasto senza guida, dopo la morte improvvisa del suo presidente Ghigo De Chiara, l'Idi (Istituto del dramma italiano) ha bisogno di un serio rinnovamento; lo chiede un appello lanciato da numerosi attori, registi, autori e critici del teatro italiano, come Vittorio Gassman, Giorgio Albertazzi, Dario Fo, Mariangela Melato, Valeria Moriconi, Umberto Orsini, Ottavio Piccolo, Ugo Gregorini, Madalenarippa, Ugo Chiti, Umberto Marino, per citarne solo alcuni. Il documento chiede che «prima che il consiglio d'amministrazione dell'Idi proceda a qualsiasi nomina, si ridefiniscano con un ampio dibattito le sue funzioni», e sottolinea che sono sarebbe preferibile nominare alla guida dell'Idi «qualche figura al di sopra delle parti», in quanto «attorno alla poltrona di presidente e al bilancio che l'Idi gestisce (1.100 milioni)», si è aperta una corsa tra accuse e rivalità palesi ed occulte, più corporative che altro».

Da Healey a Hooker, il blues è vivo

Sia benedetta l'ondata di blues che ci ha sommerso negli ultimi giorni. È sempre un bene tornare a sentire cose vecchie, rivitalizzate, rilette. È come fare due passi nella memoria sonora: si riconosce la mano di vecchi amici che ci hanno insegnato tutto sul rock'n'roll, che dalla musica nera dei padri hanno preso - e maneggiato con rispetto - più che uno spunto. Semmai il carburante per intere carriere, ponzinosi problemi «pesanti» (filologia, interpretazione), come si deve fare, obbligatoriamente, quando si maneggia dinamite.

La vita spericolata di Jeff

Ecco allora Jeff Healey con la sua band, che licenzia (tra gli applausi) un disco di grandi cover (Cover to cover, Arista-Bmg, 1995), realizzato con il preciso intento di rendere omaggio ai maestri di sempre e di misurarsi con il loro lavoro. È l'eterna scommessa di chi - riconosciuto ormai un campione da pubblico e critica -

decide di entrare nella stanza dei trofei e vedere come si sta lì dentro. Oltre che ai grandi del rock e del blues, il disco può sembrare anche un tributo di Healey a se stesso (diciamo un regalo), perché queste canzoni sono quelle che Healey giovane cantava nei club e nei locali all'inizio della carriera.

Dice lui stesso: «Questo disco è una celebrazione di tutti i buchi fumosi del Nord America in cui abbiamo suonato». Una vita spericolata in cd, insomma, con canzoni di Hendrix (Angel e Freedom), di Willie Dixon (Evil e I'm ready), fino a sfiorare i Beatles più bluesy (Ver Blues), Clapton (Badge), i Creedence Clearwater Revival (Run through the jungle) e persino Bruce Springsteen (Adam raised a Cain). Il disco score gradevole, rende in qualità il prezzo sborsato, anche se una lettura filologica diventa difficile. Un po' perché Healey sta sul crinale di un

suono bianco che guarda all'impostazione blues del rock, un po' perché spuntano qui e là alcuni virtuosismi chitarristici di pregio, che finiscono per smussare angoli e limate certe asprezze del roots blues. Quando gli parte la chitarra, comunque, il ragazzo chi lo ferma più?

Di segno diverso, sempre piacevole, il blues inglese di John Mayall. Intanto che ancora esiste un marchio di prestigio come quello dei Bluesbreakers (da cui passeranno talenti veri come Clapton, Mick Taylor, Peter Green e Aymsley Dunbar) stringe il cuore. Poi, pare che il vecchio Mayall non abbia perso la vena, e vada addirittura a ricercare la vecchia sostanza del suono nero. È una cosa che il blues inglese ha perso per strada da tempo (pensiamo ad esempio alle raffinatezze stilistiche di Clapton), e che nel nuovo disco di Mayall (Spinning Coin, Silvertone

Bmg, 1995) si ritrovano tutte. Anche qui il gioco è difficile. Dove comincia lo spirito blues? Dove si meschia con la citazione? Dove ha preso John quel chitarrista texano (Buddy Whittington) che fa partire qualche scintilla? Aggiungiamo che la tradizione vantata da Mayall fa di lui uno dei padri del blues, anche se bianco, anche se europeo.

Un bourbon per John Lee

Ma se di padri (nonni?) bisogna parlare, il campione rimane sempre lui, mister John Lee Hooker. C'è poco da fare, ma quando esce un suo disco («e nonostante i settantacinque anni suonati non sfiora in continuazione»), il lettore cd è tutto per lui. Chill Out (Virgin, 1995) fa i conti con la lunga biografia dell'autore, nato nel 1920 in una fattoria dei Mississippi e partito da lì per attraversare tutti i suoni della sua epoca. Ora si cimenta con alcuni standard del rhythm

and blues usciti dalle sue dita (One Bourbon, one Scotch, one Beer, per esempio) e va a rileggersi in alcune perle blues di grande pregio (su tutte: Tupelo). Ma pensare che John Lee Hooker abbia puntato sulle versioni e sulle cover di se stesso non è del tutto esatto. Il disco contiene anche brani nuovi e ad assistere il nonno blues ci sono persone di genio che sanno bene come da lì, da quel concentrato di vita e chitarra, si può ancora imparare molto. Ecco Carlos Santana, ecco Charles Brown, ecco il grande Van Morrison. Tutti intorno al vecchio bluesman per dare una mano e, chissà, carpire ancora qualche segreto.

La notizia migliore, alla fine, sentiti e risentiti i tre dischi, è che il blues sia più che vivo, addirittura un po' tenero, capace di uscire dal solco della tradizione per cimentarsi con tutto il resto. È una buona notizia, ovviamente. Dove ci sono buoni dischi ci sono quasi sempre buone notizie.

Lirica E Carmen muore alla Casbah

NUBENS TEDESCHI

BOLOGNA. In armonia coi tempi, anche l'opera lirica vive su un piano inclinato, scivolando nel tempo e nello spazio verso epoche e luoghi più o meno lontani. All'andazzo non si sottrae la Carmen che, entusiasticamente applaudita al Comunale, scivola tra l'Algeria e il Marocco all'inizio del Novecento. Per quale motivo? Perché così è piaciuto al regista Federico Tiezzi che trascina nell'avventura lo scenografo Maurizio Balò e il costumista Carlo Diappi. Un'avventura, diciamo subito, realizzata con gusto e vagamente giustificata dalla natura ambigua dell'eroina, nata spagnola ma concepita in Francia. Prosper Mérimée era un esperto di viaggi esotici con una predilezione per l'ardente Andalusia. Qui nasce, nel 1847, il racconto di Carmen, la gitana sensuale e infedele che si getta tra le braccia dell'ingenuo Don José e poi sulla punta acuminata della sua navaja per amore di un bel tovero. Questa Spagna ricreata da Mérimée è la mitica terra dell'amore e della morte, cara al romanticismo francese del tempo. Trent'anni dopo la fiamma esotica si ravviva nella musica di Georges Bizet che, morendo nel 1875, pochi mesi dopo la fredda accoglienza della sua Carmen all'Opéra Comique, non poté vedere il prossimo trionfo.

A questa ascendenza esotica e verista si riallaccia la regia arabizzante di Federico Tiezzi che, al seguito delle truppe francesi entrate in Algeria nella prima metà dell'Ottocento, trasferisce le sigarife sivi-gliane in una casbah sporca e monumentale. Le mura di pietra biancastra si ergono di fronte alla piazza dove soldati e turisti, si aggirano tra la foia varopinta degli arabi venditori di chincaglierie. L'ambiente è pittoresco e un po' lercio, come la taverna di Lillas Pastia a bordo del deserto o il sentiero dei contrabbandieri dove un lampione solitario (vedovo di Lili Marlène) illumina una landa biancastra. Nel quadro, costruito con solida funzionalità da Balò, la vicenda scorre senza inciampi, realizzando con chiarezza il carattere dei personaggi e del dramma. Le «trovate» arrivano nella plaza de toros con l'apparizione del moderno pubblico, in lungo e in largo, che esce dall'arena per assistere all'uccisione di Carmen al prosenio.

Si completa così la scivolata di luogo e di tempo che, per quanto abilmente realizzata, si giustifica poco. Infatti, se Tiezzi voleva a tutti i costi l'elemento esotico, poteva tranquillamente restare in una Siviglia moresca, senza mutare continente e senza accendere la luce elettrica sulla via del contrabbando.

Non stiamo però a lamentarci. Lo spettacolo, brillantemente completato dalle danze di Van Hoesck, non nuoce al clima «mediterraneo» dell'esecuzione diretta con secca nervosità dallo spagnolo Garcia Navarro. A lui e ai protagonisti - importati, sembra un paradosso, dalla Russia e dagli Stati Uniti - si deve questo calore meridionale, più fiammeggiante che sensuale. Lo apprezziamo in Elena Zarembo che dà a Carmen la prestantezza della figura e la bronzea sonorità di un autentico contralto, perfettamente omogeneo nelle note basse e nelle acute. Una Carmen a cui si possono rimproverare soltanto due urtacci (uno cantato e uno recitato) che guastano il finale. Peccato. Al suo fianco l'altro russo, Sergej Larin, realizza un Don José maschio, vocalmente generoso (a volte sin troppo) e fortemente drammatico. Il rivale, l'Escamilló di Greer Grimley, non vuol essere da meno nei farci apprezzare tutto il volume delle sue emissioni. Infine, una spagnola autentica, Maria Bayo, fa di Micaela una vera donna, senza bamboleggiamenti e con una amminevole chiarezza, incrinata soltanto da qualche sforzo negli acuti. Il quartetto dei contrabbandieri - Patrizia Biccirè, Cinzia De Mola, Marco Camastra e Mario Buffoli - completa, assieme al bravo coro e ai numerosi comprimari, l'ottimo assieme, applaudito senza economia dal pubblico folto.